Anno III. - N. 22. Un numero 30 centesimi Domenica, 3 Giugno 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti



La solenne dimostrazione al Campidoglio per l'anniversario della guerra

Casa Editrice Sonzogno
Milano







SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

.... Rivista di eleganza ....

Anche per le fanciulle, forse più ancora per esse, la Moda è fertile in trovate e combinazioni davvero graziose, poi chè la loro bella età le consente una certa libertà d'azione, senza credersi tuttavia autorizzata a varcare, neanche in questo campo, i limiti della ragionevolezza e del buon senso.

Numerose e svariate le combinazioni, ripeto, e quasi tutte carine; di guisa che le mamme possono scegliere liberamente e trovare il modo più acconcio e opportuno di vestir bene le loro figliuole e appagare così l'ambizione — più legittima forse e giustificata di qualche altra — che le spinge a far sfoggio per esse di eleganza.

Mi permetto però di osservare (tanto per non venir meno al compito che m'è parso di dovere, in questa rubrica, assumere di ammonitrice, garbata, intendiamoci, e senza la menoma pedanteria) d'osservare, dico, che se, quando trattasi delle bambine, è lecito anche un certo lusso, conviene attenersi a una grande semplicità quando trattasi di fanciulle che abbiano raggiunto il decimo o dodicesimo anno. Troppe guarnizioni, infatti, troppe cianfrusaglie sarebbero fuori di posto sul loro abito, il quale invece deve conservare una linea la più corretta possibile. La Moda, d'altra parte, è tanto di ciò persuasa che i modelli d'abiti per ragazzine da essa creati si distinguono appunto, anche in quest'anno, per una sobrietà veramente encomiabile.

La mescolanza dei tessuti, poi, consente le combinazioni più leggiadre per i vestitini di città che esigono un po' di ricercatezza. I tre modelli che presento oggi, senza scostarsi menomamente da quel carattere d'eleganza e semplicità ch'è consigliabile sempre, sono d'un buon gusto perfetto.

Anzitutto, eccovi un abito composto d'una gonnellina increspata di morbida saia, a scacchi azzurri rigati in rosso e verde, e d'un ampio soprabito corto di saia color turchino mare, solo adorno di due tasche tagliate nella stoffa stessa e guarnite di quattro bottoni a pallottola del medesimo colore. Un largo bavero alla marinaia, sotto il quale s'annoda, sul petto, una cravatta «regata», completa il grazioso paltoncino. Berretto di paglia, sormontato d'un fiocco azzurro e rosso *(fig. 1)*.

L'altro abito *(fig. 2)*, il quale s'addice benissimo a una fanciulla di 10 anni, può essere fatto con *tussor* o *piquella* di colori chiari. Qui pure la gonnellina è increspata e può essere adatti, a completarla, sia un corpetto intero, sia un *gilet* che lasci vedere una camicetta di mussolina. Il soprabito, diritto, ha il bavero ampio, ricadente sulle spalle ed ornato soltanto d'impunture di seta colorata. Due larghe tasche guarniscono i davanti del paltò, esse pure, come il bavero e i paramani, adorne della impuntura di seta. Cappello di paglia scura con nodo di nastro puntato sulla calotta.





1 Da «La Nouvelle Mode». 2 3

Come si vede, i due abiti descritti appartengono al genere *tailleur*; il terzo *(fig. 3)*, sebbene non si allontani molto dalla linea semplice di essi, pure presenta una forma capricciosa che non è priva di grazia. A comporlo concorre sempre l'unione di due tessuti: scozzese uno, liscio l'altro; non sono escluse però combinazioni diverse: la lana e la seta morbida, ad esempio. Caratteristica speciale dell'abitino è che appare formato d'un sol pezzo: la parte superiore, chiusa mediante una fila di grossi bottoni di stoffa, si unisce alla parte inferiore con una cordellina visibilissima.

L'originalità del modello, però sta, più che in altro, nei particolari di esso: nelle tasche, cioè, increspate, di tessuto liscio, orlate in alto con quello scozzese, nel baverino rovesciato e nei paramani di quest'ultima stoffa, e finalmente nella cintura che può essere o di tessuto o di cuoio. Bello e pratico l'ampio cappello di paglia, adorno d'un nastro scozzese, disposto a crespe intorno alla calotta.

Rimanendo nell'argomento dei vestiti per fanciulli, aggiungerò che, per quelli che sono ancora piccini, sono convenientissimi i tessuti lavabili: tela, *tussor*, *piqué*, crespone spugnoso, oppure velo di cotone. Innumerevoli sono gli abitini composti di tali stoffe, con le quali si possono ottenere, infatti, graziose combinazioni. Avverto tuttavia — sebbene non ve ne sia bisogno, tanto ne è evidente l'opportunità — che non conviene affatto cercar, qui, l'eleganza nella complicazione.

La cosa può, lo ammetto, rincrescere alle mammine ambiziose; ma svanirà in esse ogni rincrescimento sol che pensino al benessere dei loro bimbetti, i quali si troveranno comodamente con indosso un semplice camiciotto o un abitino diritto, assai più di quanto lo sarebbero nelle toelette lussuose con cui ci si compiaceva torturarli un tempo. Quanto maggior libertà nei loro giuochi, nelle loro corse giocondi, e in casa e all'aria aperta! Del resto, poi, o mamme, col vostro innato buon gusto, e coi consigli del vostro preferito giornale di mode, non vi riuscirà difficile dare anche ai semplici e pratici abiti dei vostri figliuolini quell'impronta d'eleganza che distingue sempre la donna italiana.

MONDO ROMANO

Si è combattuto

anche a Roma, e brillantemente, diciamolo pure, in questi giorni contro il comune nemico che deve essere abbattuto in tutti i modi, e non soltanto sul campo di battaglia.

S'è radunata qui la Conferenza interparlamentare per il Commercio. Delegati illustri di tutti i paesi alleati sotto la presidenza di un uomo di Stato italiano, Tommaso Tittoni, hanno discusso liberamente, francamente tutte le misure e le provvidenze da attuarsi per rendere fruttifera anche in



tempo di pace l'Alleanza nata dalla guerra. Si sono, insomma, gettate qui le basi di una internazionale del commercio: una «internazionale» naturalmente priva della Germania e dei suoi varî sinonimi politici.

I singoli Governi alleati a cui verranno trasmesse le conclusioni del Congresso non potranno non tenerne conto per una realizzazione quanto più possibile sollecita e completa: possiamo esserne certi. Ma possiamo essere anche più certi che di tutto ciò che nel Congresso si è stabilito, votato, od anche semplicemente proposto si è preso nota anche a Berlino, ed altrove. E con quale licto animo ve lo potete immaginare.

C'è da scommettere che in questi giorni i bollettini di guerra provenienti dai varî fronti non hanno avuto l'onore di far inarcare le sopracciglia del Kaiser con la stessa indomabile prontezza con cui glie le hanno fatte inarcare i resoconti del Congresso di Roma.

Nel quale si è ventilato, nè più nè meno, il modo più gentile di chiudere le porte (senza sbatterle... non sarà necessario) sul muso dei suoi imperiali commessi viaggiatori, quando, a pace combinata, verranno ancora fra noi con i loro campionari a doppio fondo.

E tutto ciò si è detto e convenuto nel modo più tranquillo di questo mondo, con parlamentarissimi, e lucidi, e forbiti, e pratici discorsi, indicanti chiaramente come in ogni parte dell'Europa alleata si pensi al dopo guerra con perfetta unità di vedute... almeno per quanto concerne la elegante, corretta ed effettiva soppressione dell'elemento tedesco dai futuri mercati nostri.

Ebbene questo — speriamo che mi si lasci dirlo — è più terribile della guerra stessa, è castigo più grave della sconfitta stessa per chi ha provocato la guerra che oggi viviamo.

Domani, in piena pace, il tedesco non potrà più vendere e non potrà più comprare, se non tra i suoi simili... o fra i suoi nuovi cugini turchi.

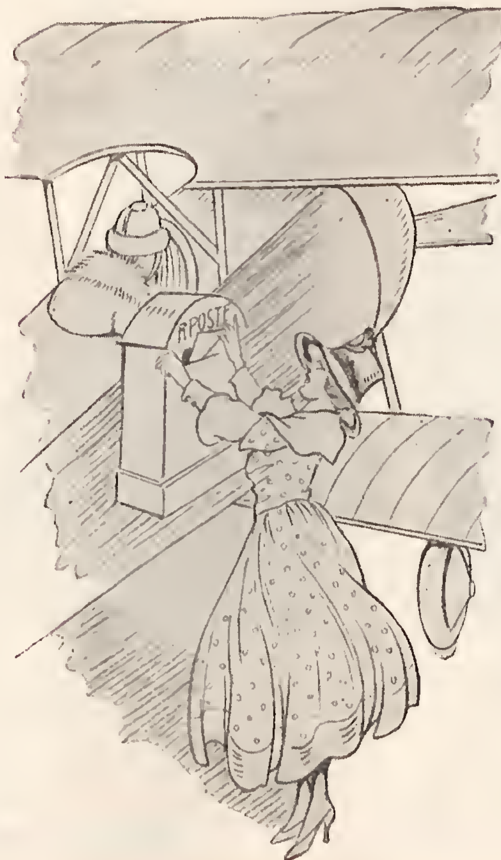
Ecco il colpo terribile, e a lunga portata, che l'Europa gli scarica addosso proprio ora mentre le linee di Hindenburg incendiano da ogni parte...

Una buona rivincita

si è presa la *posta* sui suoi moderni fratelli, il telegrafo e il telefono, che da parecchio tempo e, *definitivamente* sembrava, l'avevano distanziata nella gara sfrenata verso la celerità delle comunicazioni.

Oggi è provato, irrefutabilmente provato, che una notizia mandata per lettera da Torino a Roma, o viceversa, arriva molto prima che per telegrafo, o — Dio ne scampi e liberi — per telefono.

Basta semplicemente impostare la lettera non in una delle solite buche, ma in quelle speciali della «posta aerea» che, tanto a Torino quanto a Roma, hanno accolto in questi giorni le centinaia e centinaia di lettere affidate al novis-



simo istrumento — novissimo, naturalmente, nel senso postale — che la genialità novatrice del ministro Fera ha posto oggi in primissima linea fra gli svariati mezzi di comunicazione usati nella sua amministrazione.

L'«aeroplano postale» oggi non vola più nel cielo dell'esperimento, ma nel più azzurro e più sicuro cielo della realtà. Tanto che esso ha già compiuto il suo secondo viaggio, e già sta per stabilirsi — si dice — un servizio regolare affidato alla fantastica velocità del suo motore.

Il pubblico romano ha fatto un'accoglienza entusiastica a questa utile, simpatica novità che promette anche più interessanti applicazioni per l'avvenire che non siano ora quelle dei giornali dell'alta Italia letti qui quattro ore dopo che sono usciti, o delle lettere d'occasione inviate per espresso, per avere il timbro sullo speciale francobollo... aereo, creato a maggior gioia dei collezionisti del mondo intero.

Soltanto uno — uno dei soliti incontentabili — fra la folla che l'altro giorno aveva applaudito al felice arrivo del secondo viaggio, osservava con la più perfetta convinzione:

— Sarà una bella cosa, ma non è giusto che una lettera da Torino a Roma faccia così presto, mentre da Frascati a Roma — anche un espresso — ci mette, e ci metterà sempre, non meno di dieci ore...

Non prende macchia

l'oro — lo sapete, come me, dal proverbio — ma prende... tassa, e piuttosto forte, a quanto pare.



Il decreto del Ministro delle Finanze che metteva una tassa sugli oggetti d'oro apparve lì per lì di una severità tutta teorica. Saranno pochi soldi, si pensava, che aumenteranno quasi insensibilmente la spesa che uno fa quando va per un acquisto dal gioielliere.

Invece non è affatto così. L'on. Meda, quando inventa una tassa, non si scomoda lui ad inventare, e non fa scomodare noi a pagare per la sciocchezza di pochi *baiocchi*: anzi egli ha fama di essere piuttosto... esigente quando si tratta di empire le casse dello Stato. E questa volta egli conferma la sua fama coi gioiellieri.

I quali, nella Capitale, si sono adunati insieme con altri cospicui loro colleghi d'ogni parte d'Italia e hanno lungamente considerato il da farsi o, per essere più esatti, il da... *dirsi*, poichè il decreto che li riguarda già c'è e già funziona.

Hanno proposto o, meglio, hanno suggerito nuove forme di tassa sul loro commercio e, secondo loro, anche più redditizie.

Ma di tutto ciò bisogna persuadere l'on. Meda che non sembra troppo propenso ad intenerirsi pei gioiellieri.

Tanto che si dice che abbia detto ad uno di essi:

— Che volete... siete in mezzo a tante gioie... è giusto che abbiate anche qualche amarezza!...

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Dopo la mutilazione** della «Kolossal» statua di Hindenburg a Berlino, un solo restauro si presenta ora di pronta ed universalmente gradita esecuzione. — 2. **Strombazzata a dovere dalle gazzette tedesche,** la visita di Carlo I al fronte italiano non poteva a meno di essere accolta con tutte le regolamentari salve della nostra artiglieria. — 3. **Di una pace effettiva e duratura,** come quella che in nome della patria appare ormai suggellata tra Wilson e Roosevelt, il merito spetta, bisogna riconoscerlo, alla... guerromania del Kaiser e dei suoi alleati. — 4. **I capricci della moda.** — Pare che finalmente, dopo un periodo di abbandono, questo figurino torni ad incontrare — e speriamo che duri — il favore della Russia. — 5. **Nudo di guerra.** — Allora siamo intesi: ma ricordatevi, mia cara, che il giovedì e il venerdì dovrete posare gratis, perchè in quei giorni è proibito il commercio... della carne.

Anno III. - N. 22 3 Giugno 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE : ENRICO CAVACCHIOLI



"**Viva la Francia**" è stato il grido del capitano del transatlantico "Souts" silurato nel Mediterraneo, senza preavviso. I superstiti battuti dai cannoni pirateschi cercano di salvarsi nelle scialuppe mentre il piroscafo affonda.

GLI AGAVI

Se ne stava da un'ora lì, accosciato sul margine della strada, al limite del ponte. Il sole, tramontando, gli aveva passato una vampa sul volto glabro e secco, accendendogli due lampi negli occhi chiari, senza sopracciglia, tutti gonfi di pianto che non rompeva a rigargli le guance profondamente incavate sotto gli zigomi, duri e sporgenti come due rocce su un campo brullo e bruciato dalla canicola. Era un giovane spolpato dalla fatica bruta e sarebbe parso quasi un vecchio se l'esiguità del mento e le labbra fresche come di fanciulla e non so che d'infantile nel batter delle palpebre non avessero rivelato sotto quella maschera impostagli dal travaglio quotidiano quasi un adolescente.

Il tramonto vulcanico di giugno aveva incendiato la terra e il cielo ingombro di nuvolaglia in una fornace immensa, quasi che per tutti gli orizzonti ardessero sterminate boscaglie: una striscia rossa vermiglia, come una pennellata di sangue, si era accesa lungo la cresta della muriccia bassa che proteggeva il passaggio del ponte e vi si era lungamente fermata. Ora il giorno si spegneva in un crepuscolo sciroccalc, turgido di vapori grevi e stagnanti: le ombre galoppavano a torme nell'aria. Giù, nel letto disseccato dcl torrente era già caduta la notte: la folta, irta siepe degli agavi annegava in un groviglio di forme incerte, dal quale rompevan fuori soltanto le punte aguzze delle sue enormi foglie carnose e, qui e là, qualche candelabro di fioritura. Ed egli se ne stava ancora lì, con le gomita infisse su le ginocchia e il volto infossato, stretto, nelle mani: non per stanchezza e non per volontà di riposo, incapace di andare innanzi, di smuoversi da quel posto, non sapeva perchè, se non forse che a quando a quando gli passava, come una lama di luce fredda, nell'intontimento di tutti i sensi il pensiero di dover tornare ancora quella sera a casa, ancora quella sera alla casa sua. Allora un panico istintivo lo faceva tremare, come assalito dai brividi della febbre palustre. E fermava il respiro grosso e serrava i denti per inghiottire il gorgo del pianto che gli gonfiava gli occhi.

Veniva dalla mietitura e alla mietitura domani sarebbe tornato. Quanta terra lì dinanzi al suo sguardo, larga piana sterminata, sino a quel ciglione bluastro oltre il giallo del frumento, che era un piccolo bosco, oltre il piccolo bosco sino a quella catena di nuvole violacee. E quanta fatica lì in quella terra, quanti sudori, quanta vita umana stremata e stroncata in quella terra! Era tutta, ora, un'orchestra di canti agresti, di muggiti di armenti, di guaiti e di urli di cani, di fischettii di cantanti solitari, di richiami d'innamorati impazienti, di gaio riso d'innamorati contenti, di musiche di cembali e di fisarmoniche, di nenie di grilli e di colpi di fucile sparati all'aria dai guardiani del tabacco.

Le conosceva egli, sì, quelle voci da che, quasi appena uscito dalle fasce, s'era retto in piedi e le mani paterne lo avean piantato, ancora barcollante, su la soglia di casa: — Va a buscarti il pane! — Gli altri bambini a quell'età apprendono a leggere e a scrivere, nella scuola del villaggio; egli aveva appreso quelle voci della terra. E se ne inebriava. In quella chiusa laggiù, dove ora cresceva la vigna, c'eran le timaie allora, ed egli vi menava a pascolare il gregge del padrone: e aveva cinque anni. Portava a casa, la sera del sabato, cinquanta soldi annodati nella cocca del fazzoletto: tata se li ghermiva — già, e gli eran rimaste dentro negli occhi le unghie nere di quelle mani nocchiute — e se li sprofondava nella saccoccia dei pantaloni: la domenica poi, che era giorno di festa, gliene dava uno, che se ne comprasse castagne. Egli lo restituiva alla mamma, perchè glielo serbasse. La mamma ogni mattina gli metteva in tasca una mezza pagnotta di pane d'orzo; qualche volta, ma molto di rado, vi metteva pure una crosta di formaggio e gli diceva: — non stare sempre al sole, cuore mio, e ripàrati dal vento quando sei in sudore — non poteva altro la mamma benedetta! Ed egli a sudare, a stancarsi, a lasciarsi bruciare dal sole, per condurre il gregge dove l'erba fosse più tenera, prima che altri ci arrivasse, e la sera rimenava all'ovile le sue pecore sazie, con le mammelle gonfie di latte come bisacce. Il padrone ne gongolava e gli dava in premio una carezza che era quasi un sorgozzone. Gli promise un berretto nuovo per la festa del Protettore, e quando la festa del Protettore venne gli regalò il berretto smesso dal figliuolo suo. Ed egli fu contento anche di quello: di tutto era contento, perchè non aveva nulla: e quando le sue pecore eran sazie e si adagiavan placidamente ruminando, gli pareva di esser sazio anche lui, e non aveva nello stomaco se non quel cantuccio di pane duro messogli in tasca dalla mamma e una manciata di ruchetta colta sul prato. Proprio qui, tra questi agavi, veniva spesso a riposare nel meriggio e a ripararsi dal sole. La campagna, immensa, era tutta sua.



La signora Wilson, moglie del Presidente degli Stati Uniti, confeziona delle bambole per un bazar.

A dieci anni i cinquanta soldi non bastarono più. Gli altri fanciulli a dieci anni sono ancora bambini e sperperano in balocchi e in biscotti il danaro dei genitori: egli era un uomo e doveva guadagnar molto danaro, per i genitori. Fu messo alla zappa nella cavaia profonda due palmi, egli che non era alto più del manico di quell'arnese enorme. Una zappa di cinque chili che a levarla dal suolo ricolma di terriccio grasso gli stroncava le reni. Se ne tornava stordito a casa la sera, ebetito dalla fatica soverchiante le sue forze; ma non disse mai di no, perchè il lavoro gli piaceva, anche se era mal remunerato. Con la sua zappa era passato per tutta quella terra, a dirompela, a rintegrarla, a estirparne la gramigna, a piantarci la vite, a irrigarci il tabacco e i pomidoro. Non c'era campo che egli non conoscesse, in tutta quella distesa che ora veniva scolorendo nei vapori della notte, non c'era terra dove non avesse affondato i piedi e il ferro, per gli altri. Ecco, quel campo, ora soffice come di bambagia e allora una grillaia dura e sterpigna, lo aveva zappato lui, tre anni di seguito; quegli orti rigogliosi li aveva dissodati lui, ci aveva lasciato la salute e ci aveva preso la malaria per ridurli a quel modo; lui aveva lavorato in quella vigna, a piantarla profonda nel calcare, a concimarla, a potarla, a irrorarla: ed ora ne uscivano fiumi di vino che andavano ad affluire nella cantina degli altri. Dalla zappa era passato presto all'aratro e alla falce. Seminava il grano e se lo guardava crescere e se lo godeva a luglio ammonticchiato nelle biche enormi, sparso su l'aia sotto il dente della trebbia, finchè, spoglio di paglia e di pula, mondo, roseo, tenero, odoroso quasi di sudore umano, andava a finire nelle sacche sul carro del padrone. Quanto ne aveva seminato grano in quindici anni, quanto ne aveva falciato, quanto ne aveva trebbiato e caricato nei carri del padrone!...

Già, e fu appunto in un giorno di mietitura, in un meriggio di mietitura, proprio qui, ancora qui tra la siepe degli agavi, che se ne stava a dormicchiare all'ombra delle grandi foglie carnose... Si svegliò, chè lo aveva colpito nel sonno il richiamo del capo dei mietitori, ed ella era lì che menava a pascere la capretta per l'erta: tagliava i cornetti degli agavi e li accostava al muso della bestiuola, nel cavo della mano, ridendo. Com'era bella! La trovò altrove, in altre ore, ad altri lavori piegata: il sole dell'alba le illuminava come una nuvoletta d'oro la bella testa bionda, libera dal fazzoletto abbandonato su le spalle; il vento che le faceva abbassare le palpebre per proteggere gli occhi dalla polvere la rassomigliava alla Madonna, ma aderendole la veste succinta e leggera al bel corpo le rivelava la pienezza rigogliosa del petto e delle ànche: una volta poi la trovò che aveva tuffato la faccia nell'abbeveraggio dei buoi e ne usciva tutta rorida come una rosa irrorata di brina; un'altra volta la sorprese che dormiva, e soli erano, e il sole arroventava come fili di ferro le secce dove veniva poggiando i piedi scalzi... Com'era sempre bella, com'era da per tutto bella! Troppo era bella e ne ebbe paura. Non volle vederla, la sfuggì, se ne allontanò; ma tornava a incontrarla ogni giorno, e lei rideva e lui si faceva rosso, e lei gli andava incontro e lui l'aspettava, e lei gli parlava e lui avrebbe voluto morderle le braccia. Egli ne era innamorato e anche lei lo amava. Perchè lo amava se era tanto bella? e lui era un pover uomo, un giovane povero, affaticato, abbrutito...

La mamma, benedetta! soleva dire:

— Trovati una giovane a modo, figliuolo, col timor di Dio e fattela compagna. Io son vecchia e non tarderò a morire.

Non disse nulla alla mamma. Aveva giurato ai piedi di Cristo crocifisso che quella sarebbe stata la sua sposa o nessun'altra mai. Quante volte gli si era avviticchiata al collo, alla cinta, alle gambe, soffiandovi sul volto il suo fiato caldo e fragrante di frutta:

— Come mi piaci! Come ti voglio! Perchè non mi prendi, sciocco?

Ed egli aveva detto di no, ed era stato duro e si era divincolato, perchè non voleva far peccato, perchè intendeva far le cose con tutti i sacramenti e condurla all'altare pura come era venuta al mondo, la sua donna. Ma sì, proprio ne aveva paura: non sapeva che le donne facessero così, non fanno così le altre donne. E quando ella lo sfuggiva, mostrandogli i denti in un riso convulso e gli occhi brucianti, lui le si trascinava dietro, come un cane frustato, e avrebbe baciato la terra che calpestava e le avrebbe addentato le calcagna, se lei avesse voluto rifiutargli il tesoro del corpo bello.

Venne pure quel giorno che si sposarono. Ah, ma non era stato un sogno quello? Ecco, e la sera stessa, che la casa era piena ancora di convitati, in abito da sposa ella uscì per l'orto e nessuno avvertì la sua assenza perchè tutti, già, badavano al vino prima che alla sposa quella sera. Egli ne avea bevuto meno degli altri, ma gli avea dato alla testa chè non ci era avvezzo. Quando si svegliò i convitati sfilavano, chè la boccia era vuota: cercò la sposa e la sposa non c'era. Ma venne di lì a poco. Quanto tempo era stata fuori? Egli non seppe chiederglielo, perchè quella donna non aspettò nemmeno che le si avvicinasse e gli fu addosso, da sè, nitrendo come una puledra scavezza e lo ubbriacò peggio che non avesse fatto il vino. Al terzo giorno lo abbandonò nuovamente e mancò una notte intera di casa. Poi mancò tutta una settimana. E quando tornava era allegra, rideva: rideva quel riso convulso, cattivo, che una volta le aveva veduto negli occhi brucianti. Ed era sempre sempre sempre bella!

La mamma gli diceva:

— Non la sento: dov'è? non c'è? perchè non c'è?

Era cieca ormai la mamma.

— Sì, mamma, c'è: è a letto con la febbre.

— Curala, figliuolo mio, cura ed ama la tua moglie e sarai felice.

Mamma, mamma benedetta!

E un giorno la vide nel calesse del signore, il figlio del padrone dell'aia, del padrone della vigna, del padrone del gregge... Giusto, e anche questa andava dove era andato il latte, dove era andato il grano, dove era andato il vino. Anche questa per gli altri.

Ora, ecco, aveva paura di tornare a casa, dove lei non c'era, dove forse non tornerebbe più, dove troverebbe la mamma che gli diceva:

— Abbi cura della tua moglie, figliuolo mio, pensa a lei, non le far nulla mancare e sarai felice...

Felice, sì. Anche Gesù crocifisso lo aveva tradito.

. . . .

E se ne stava ancora lì immobile, e il tempo passava ed era venuta la notte...

Il rumore di un calesse, di quel calesse, su la strada. Veniva di corsa: schioccar di frusta e stridìo di ruote: e da quello strepito balzava e saltellava sul saltellìo del legno quel riso, il suo riso. E come era bello anche quel riso! Bello per gli altri.

Fu, di scatto, in piedi. Un'occhiata intorno. Lì, a portata di mano, un sasso enorme, che quattro braccia forse non sarebbero bastate a sollevare. Egli lo staccò dal suolo con le sue soltanto, lo rotolò per la strada, lo piantò in un solco della carreggiata. E fuggì, fuor dei sensi, nella notte.

Dietro a lui un rimbalzo, un fragor di rottami, un grido, un tonfo sordo giù nella siepe degli agavi.

Michele Saponaro

LA CROCE

Sei un soldato stanco che riposa.
Per questo non mi turba la tua croce
presso la soglia della mia baracca.
Ed io ti dò il buon dì le cento volte
come fanno gli amici di paese
che ad ogni passo inciampan nell'amico.
Ti sei disteso all'ombra degli abeti
ed hai deposto il peso che portavi
come il soldato che fa zaino a terra.
Sei giunto primo sul reticolato
Oh! morto e dormi. A me domani? È un [turno
di veglia questo, e, tu lo sai, non dura.
La tua fossa non è più paurosa
nè più ignota del letto di noi vivi.
Ma tu chi sei? Di dove? Non hai forse
un fil d'argento al collo, che ti scavi
un solco lieve come un segno ardente:
un filo-argento che assomigli al pianto
della tua Madre il giorno che partivi?
Due mani esangui mutano piamente
ancora oggi sopra lo scrittoio
l'acqua ai tuoi fiori che già sono vizzi.
(Forse è rimasto un libro aperto a casa
sullo scrittoio ed una penna intinta.)
Tua Madre attende ancora ed ogni sera
stacca dal muro una figura d'uomo
come calasse un Cristo crocefisso;
poi vi depone un bacio e una preghiera.

***

Noi siamo, vedi, come due soldati
che appena sanno il nome
l'uno dell'altro e che pur son fratelli.
Noi ci partimmo da diverse case
poi camminammo per diverse strade
sotto le stelle e sotto la bufera.
Noi conoscemmo il gelo della notte
e il peso delle palpebre che han sonno;
e nel tizzone acceso sul braciere
tra il sibilo nemico
con il cuor puro d'odio
benedicemmo «nostro frate fuoco».
Abbiam bevuto in cento,
in una stessa tazza di lamiera
come due amanti in una coppa sola;
e sottovoce, ignoti nella notte,
mucchi di cenci grigi,
distesi accanto al sorcio di trincea,
abbiamo detto: «Patria
così t'offriamo il sacrificio nostro».

***

Quella che offerse la sua ciocca bruna
non hai veduta tu
nei bui silenzi della tua trincea?
Io ho riveduta sì,
la grande chiazza nera dei capelli
su un vasto mare di lenzuola. Il viso
era affondato dentro i due guanciali
e singhiozzava. Il corpo seminudo
era una nube rosa,
ed era tutto palpito
come la lepre fatta prigioniera,
com'è tutto gorgheggi l'usignolo.
Pendevano, posavano
sopra i tappeti le sue vesti bianche
tenui rosate, simili
ai petali d'un pesco già sfiorito.
Dentro un cristallo v'erano due rose.
L'anime, il luogo, l'ora,
le cose nostre dissero l'addio.
Le bocche no; si fusero
in un cerchio di fuoco.

***

Perchè racconto? Tu chi sei? Di dove?
Di nostra gente o forse...
Oggi che importa? Siamo due viandanti
su d'un cammino solo, e tu sei giunto.
Dormi disteso all'ombra degli abeti,
sei un soldato stanco del cammino
che si riposa della sua fatica.

Raimondo Collino-Pansa

BATTAGLIE D'ARTE



La Mostra sarda inaugurata a Milano - Il concorso "Per la nostra guerra"

Noi italiani si viaggia poco.

La Sardegna, per esempio, lontana da Milano circa venti ore — in tempi normali e con normali orari — la Sardegna è tuttavia, per la grandissima maggioranza di noi continentali, un'isola sconosciuta. I romanzi di Grazia Deledda ne hanno reso più poetico, senza diradarlo, il mistero. Anzi, ora che il Giappone, nostro alleato, fabbrica modernissime armi con i procedimenti della grande industria e la Cina stessa scambia note diplomaticie a tutto andare, le nostre ultime speranze di snobismo esotico cercano affannosamente un rifugio all'ombra dei vetusti *nuraghi*, nel remoto lembo di terra italica



GIUSEPPE BIASI: *Paesaggio sardo.*

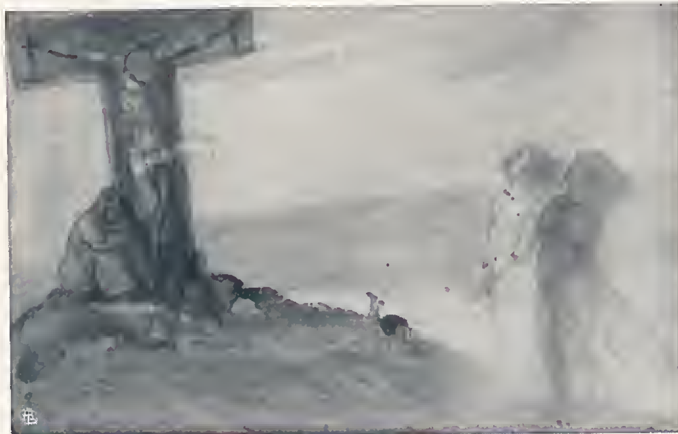
La *Mostra sarda*, che si è aperta di questi giorni alla Galleria Centrale d'Arte, a Milano, usufruisce un poco anch'essa di quest'attrazione di esotismo e di mistero. Certo mi è accaduto di rado, ad un'inaugurazione, di vedere un pubblico così unanime nella soddisfazione e nell'applauso.

Questi artisti lo meritano. Io, personalmente, tengo Giuseppe Biasi e i suoi compagni d'arte e di esposizione — egli è tra questi l'ingegno più agile e più versatile, e parecchi di loro ne hanno subìto e ne subiscono più o meno direttamente l'influenza — in qualche sospetto di presentarci l'espressione di un folklorismo sardo un poco ricercato ed esagerato, più sardo del naturale. Certo il Biasi si è molto ispirato nelle sue tele dai quadri di Ignazio Zuloaga. E lo Zuloaga, da buon spagnuolo autentico, porta nelle sue pitture quell'accento di cupa concentrazione, quella sete di assoluto e quella smania dell'eccessivo, quella linea forzata sino a rasentare la caricatura, che sono tra le caratteristiche più interessanti di una parte dell'arte spagnuola: espressione parossistica di una stirpe che in ogni sua fede porta l'entusiasmo sino al fanatismo, da Don Chisciotte a Santa Teresa, e dallo Zurbaran e il Greco all'Inquisizione.



GIUSEPPE BIASI: *Scolastica.*

Quei tratti recisi nel lineamento degli uomini e del paesaggio, profilati in nitida solidità di piani sopra cieli lividi e tagliati da grandi nuvole orizzontali; la fiera grazia di quelle aduste popolane dai volti scarniti e dalle persone nodose; il gusto barbarico e raffinato insieme degli accordi di tinte crude e piatte; il senso fastoso del costume; una certa solennità pomposa, punto gaia e spesso nostalgica, non di festa, ma di rito ieratico; tutti questi elementi che formano un lato dell'arte di Ignazio Zuloaga, il Biasi può averli ritrovati in parte anche negli aspetti della sua Sardegna; di cui sappiamo come abbia subìto lungamente la dominazione e l'infiltrazione spagnuola. Ma quanto rende più interessanti le numerose opere esposte dal Biasi — egli è un fecondissimo lavoratore — si è che egli, invece, non è punto un fanatico. Forse neppure un credente. E perciò quello che è, nello Zuloaga, conflagrazione di ardore tragico, nel Biasi, annacquato di qualche scetticismo elegante, assume un leggero e non spiacevole sapore di ironia. Sembra egli, talvolta, prendere leggermente in giro il suo pubblico e se stesso. È come un giuoco, forse inconsapevole, forse elegantemente dissimulato, della sua disinvolta e robusta abilità.



PRIMO SINOPICO (R. de Charem): *Crocifissione.*

***

Espongono insieme al Biasi la signorina Edina Altara; i tre Melis, due dei quali pittori e uno scultore; il disegnatore Riccardo Salvadori; l'acquerellista inglese Higt; «Primo Sinópico», al secolo Raul de Chareun; e la signora Beryl Tumiati, autrice di alcuni studi dalle colorazioni vigorose e succose, alla guisa di quelle del pittore inglese Frank Brongwyn.

Edina Altara è una giovanissima artista al cui magico tocco la carta colorata e il volgare cartoncino bristol si piegano e si adunano in figurazioni eleganti e saporite. I suoi quadri, compiti a tinte piatte, sono fatti quasi esclusivamente di carta ritagliata, sfrangiata e applicata su carta, con effetti assai leggiadri, e molta giustezza di rapporti e di toni. E veramente pieni di grazia sono i suoi balocchi di cartoncino ripiegato e dipinto, costruiti con efficace sintesi di piani squadrati e sommarî.

Più ingenuo, meno elegante e assai meno sapiente, Federico Melis plasma invece nel gesso le sue statuine, con un senso di raccoglimento quasi religioso. E le smalta a piccoli tocchi di colori vivaci sul fondo nero o turchino cupo con amore minuzioso e paziente. Ricordate certi stalli di cori delle cattedrali gotiche, certi portali di chiese del due, del tre, del quattrocento? Il Duomo di Orvieto, per esempio, e assai altri meno illustri, portali anche di sperdute chiesette di campagna, in questa nostra Italia tutta bella. Spuntano le figurine di Noè, e del savio Enoch patriarca, e di Adamo ed Eva tentati dal serpe; e tra le volute capricciose dell'acanto, e le pampinee spirali di pietra della vite che si arrampica per il pilastro dell'arco a sesto acuto, si inframmezzano e si alternano i simboli dei vizi e delle cardinali e teologali virtù, e le raffigurazioni al vivo, deliziose, delle arti e mestieri del tempo e del luogo. Taluna di queste minuscole statuine del Melis, per gustosa e commossa semplicità di fattura, per l'espressione e la contenuta sobrietà della linea, tutta chiusa in un solo blocco, senza frastagliature e senza aggeggi di leziosa abilità, pur rimanendo sinceramente moderna, in verità non sarebbe opera indegna di quegli artefici gotici, intagliatori in pietra ed in legno.

***

Raoul de Chareun — ecco un artista, il quale non assomiglia a nessun altro fuorchè a se stesso!

Forse per questo — e perchè è un raffinatissimo artista — il visitatore frettoloso della Mostra lo noterà appena. Non entra nelle abituali categorie di associazioni di idee e di sensazioni, che servono così bene all'economia mentale dei più. È sconcertante. Se dovessi cercargli a tutti i costi una parentela, o piuttosto una lontana affinità spirituale, forse nominerei il grande pittore belga Eugène Laermans, benchè non ami egli le linee e gli scorci enormi e brutali, quelle squadrature di goffaggine tragica, care al Laermans, come già altra volta al suo antenato fiammingo, Breughel il Vecchio.

A «Sinopico» basta meno, assai meno. E non è nemmeno un caricaturista. La caricatura forza la nota personalissima del suo temperamento tutto sfumature. Nella caricatura somiglia, sì, veramente, a qualcun altro: al germanico Sattler, per esempio. Ma egli è, spontaneamente, quella tanto più delicata e preziosa cosa: un umorista. Non ride, nelle sue cose migliori; sorride appena, e forse neppur con le labbra, ma appena con gli occhi. Le cose più fruste e le più comuni, i più banali aspetti della realtà, si direbbe che gli spuntino, che gli rifioriscano così tra le dita in sapor di mistero. Come? Perchè? Non si sa. Forse per la duttile arguzia del segno, forse per le colorazioni e il sapore tutto speciale dei suoi verdini e rossi e giallini. La *Crocifissione* per esempio, così anacronistica nel costume, e così acuta nella psicologia; le due Maddalene, poveri cervellini piccoli e corpi grossi e sfatti di cortigiane mature, ottuse dinanzi alla tragedia del Calvario, con occhi tondi di stupore, e il guinzaglio del cagnolino tra mano!

E certi aspetti e certe visioni di strade di città. Pare di respirarvi il tanfo di rinchiuso e l'odore di acquaio che esce dalle case della piccola borghesia, esistenze sbiadite e striminzite. Il de Chareun ci fa sentire il lato pietosamente buffo della vita. Ma senza amarezza e senza disperazione, da umorista buono che ammicca affettuosamente allo spettacolo delle debolezze umane e se ne diverte non senza tenerezza.

***

Il Concorso artistico *Per la nostra guerra*, del quale ho già parlato su queste colonne, e che si sperava riuscisse degno del suo programma e delle vistose somme promesse in premio, è stato — diciamolo francamente e senza falsi pudori — una vera delusione.



Come e perchè e sino a qual punto abbia deluso le aspettative del pubblico, della critica, e degli artisti stessi, cercheremo di chiarire nel numero venturo.

Margherita G. Sarfatti



Durante lo scontro navale del 15 maggio: il nostro naviglio leggero in caccia. *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*

Fra le quinte della cronaca e della storia

Le lauree **ad honorem.** - Gli studenti d'ieri e di oggi. - In memoria del poeta morto.

C'era una volta un giovane professore di diritto canonico dell'Università di Genova. Portava la barba fluente e ne riceveva un'aria maestosa, un non so che di somiglianza con la statua del Nilo che è in Vaticano: ed ora che ci penso non per la barba soltanto le somigliava, ma per il favor giovanile che l'attorniava. Un bel nome ligure, nome di cospiratore e d'artista, accresceva il fascino, ed un non so che di simpatia, data e ricevuta con entusiasmo, ed il volto sempre sereno e gli occhi limpidi e la mano tesa fraternamente, tutto ciò concorreva alla popolarità del professore, ma una popolarità dignitosa, mista d'affetto e d'ammirazione.

Il diritto canonico è una materia che può far miracoli nelle mani di chi la tratta, purchè abbia un'anima d'artista e sia innamorato di ciò che deve insegnare. Una canzone spagnuola dice che l'amante soltanto sa scoprir le bellezze della sua donna: tutto quanto all'osservatore freddo può sfuggire è nella rètina del cuore dell'infiammato. Il giovane professore ci parlava con ardore così semplice e mai basso di tono, sapea variar così bene e con tanta facilità approfondire che parea si fosse prefissa quale impresa la terza stanza della Gerusalemme.

Un giorno — s'era alle porte delle vacanze di Pasqua — dopo aver parlato per quasi un'ora, il professore così s'interruppe: Signori, sanno che due studenti dell'Università di.... sono morti in seguito ad infezione col bisturì in sala di clinica: erano per raggiungere la mèta e la sciagura che li ha colpiti può testimoniare dello ardore per la scienza e per la verità, che li animava. Se stesse in me li consacrerei dottori ad honorem... Non posso invece che mandare un saluto... ».

E l'altro giorno, mentre confuso nella calca giovanile, assistevo alla cerimonia universitaria del conferimento delle lauree ai caduti in guerra, improvvisamente il professore di diritto canonico dei tempi che furono, m'apparve, come se entrasse da una porticina dell'aula magna e la barba — che forse ha un po' mutato di colore — gli tremava dalla commozione. Oggi che è Ministro e chi sa forse lontano in qualche peregrinazione ufficiale a portar la parola del Governo per l'occasione viva e non fioca, umana e non parlamentare, ecco io lo rivedo qui dove ha insegnato e dove l'eco di quelle sue parole si risolleva per incanto e risuona ancora, trovando questa volta il coro.

Ascoltavo dunque l'altro giorno l'appello dei morti: un silenzio grave, un silenzio privo quasi di respiro, incombeva nell'Aula Magna. E i nomi seguivano e, accanto ai nomi, l'età: qualche fanciullo, qualche giovane, qualche uomo. Sì, qualche uomo. Udivo — e tutti udivano con me pensierosi ed assorti — delle età che facevano riflettere: trentadue, trentasette anni. Nè si trattava di quelli eterni studenti, parodie goliardiche celanti somme di leggerezza e di incoscienza: no.

E poichè il senatore Bensa, commemorando i caduti, m'apriva la strada, m'avventurai. Alcuni echi guerrieri, squillanti e rullanti, chiamarono i giovani dagli Atenei: le pandette ed il commento pindarico cedettero al fucile ed alla sciabola, perchè in quei tempi si sciabolava ancora. Nelle guerre del Risorgimento che cominciavano in primavera per cessare col venir dell'autunno, le Università si vuotavano: oggi le Università si riempiono con la guerra.

La vita, per una progressione geometrica, s'era fatta febbrile, ansiosa, cupida e breve: non bastava al desiderio, non era sufficiente alla bramosia. Le scuole secondarie si rarefacevano: le Università poi si vuotavano. Troppo facilmente a diciotto anni s'abituava il fanciullo a guadagnare: fra le Borse ed i Commerci la gioventù imbiancava innanzi tempo. Cercavano sì, alcuni volonterosi, a malgrado strappati dai banchi per essere gettati nei fondachi o da parenti miopi o da sfortune famigliari, cercavano, sì, di seguitare nelle ore trafugate al sonno od al riposo: ma si stancavano presto. Lucro e studio non potranno mai legarsi e la speculazione filosofica è al polo opposto di quell'altra speculazione, la reale. Affarismo e cultura sono cainiti. Ma la guerra no: la guerra è sinonimo d'arte, di poesia, di musica, d'entusiasmo, di gloria; la guerra è il convegno d'Apollo e delle Muse: vuole anche dei bruti ma sinceri, ama tutte le energie vitali, lascia libertà a tutte le espansioni, ma genuine. Ho ascoltato un giorno le confidenze di un amico perduto nel tempo di pace, ritrovato oggi che eguali emozioni e speranze eguali tutti raccolgono. Mi diceva: « Troncai l'Università perchè dovevo vivere: oggi che sono sottotenente la riprendo, e non puoi credere come sia facile lo studio anche nella trincea, con l'orecchio teso ed il cuore in sussulto. Mi sono ascritto di nuovo all'Università: mi preparo agli esami e — sorrise — ho quarant'anni. La guerra m'avrà dato così una doppia giovinezza, quella del soldato, quella dello studente, vent'anni ciascuna, che vuoi di più? ». Profondi insegnamenti che possono dare una messe oltre ogni immaginazione.

Ecco perchè mi nascondevo sempre più nella folla per potermi commuovere liberamente l'altro giorno all'Università.

Quasi un'inconscia, inspiegabile forza riconduce le pecorelle smarrite all'ovile: tutti i transfuga dagli studî vi ritornano per ricolmare i vuoti, militarmente obbedendo ad uno dei primi assiomi bellici. Nell'offrire la vita chiedono di potersi dissetare alla scienza: qual magnifico Canto di Igea per un novello Prati! E la guerra attuale così nuova, così livellatrice, ove l'individuo scompare, questa guerra fatta di quote, di numeri, d'archi di compasso e di analisi, ecco offre ancora il campo alla silente energia personale, disvela il coraggio, non quello di un impeto momentaneo, che può essere irriflessivo, ma quello d'una costanza, d'una fermezza, d'una perseveranza coscienti che sono i veri indici del diritto d'esistere e di espandersi vantato da una razza. Il commesso di negozio a vent'anni sarà l'avvocato od il medico di quaranta, con e per qualche anno di guerresca interruzione. Ecco perchè le lauree ad honorem resteranno fattrici di energia: tutto ciò che serve a conservare un senti-



UN CORRIDOIO NEL CONVENTO DI CASTAGNEVIZZA (*Sezione Fotografica dell'Esercito*)



mento, a ricordare una spiritualità più che un fatto è già un pegno sull'avvenire. La medaglia al valore testimonia il fatto avvenuto: la laurea ad honorem è una garanzia luminosa d'avvenire: si consacra quello che avrebbe potuto essere in quello che avrebbe dovuto essere, ed è bello ed è santo ed entusiasma.

Il senatore Bensa, commemorando i laureandi morti alla Università di Genova, rammentò la cerimonia della imposizione del berretto e dell'anello dottorali, che oggi più non usa.

Ebbene oggi ritorna in uso: i morti ci appaiono con l'alloro sul berretto, ed i tanti anelli, caduti dalle dita ossee, ben formano una catena che li collega ai viventi. Questo culto dei morti è la base d'ogni nazionalismo: chi dice morti pensa alla terra che li custodisce e ove giace un morto nostro ivi è terra nostra. E la consacrazione della scienza, l'attestazione pubblica del sapere, della dottrina e della seria, quindi, attitudine alla vita: è per il morto eroe l'onor maggiore, quello che gli giunge più caro nella serenità spaziale ove in ispirito s'aggira.

Tendete, o senatore Bensa, tendete, o ministro Ruffini, voi che ne avete l'autorità indiscussa, il berretto e l'anello, ed i morti non mancheranno all'appello, i morti honoris causa per la laurea ad honorem.

Ora tutto assorto discendevo le marmoree scale dell'Ateneo genovese, quando fra i due leoni dell'atrio mi venne all'incontro un assalto di memorie. E si trattava ancora di morti. Rividi ritta sugli ultimi gradini la spettrale dinoccolata figura di Guido Gozzano, contornata d'altre figure di morti.

Oggi ch'è uscito il libro sull'India mi è caro di rammentare i giorni che precedettero la partenza del poeta. Ritto, quasi assorto, più giallo del solito a malgrado la compiacente abbronzatura solare, che amava al par di una veste pudica, il povero Guido si credette forse tornato allo studente Gozzano. Era un pomeriggio chiarissimo, un po' caldo: tra gli intercolumni si dispiegava un cielo di cobalto cupo come un'unica lastra, vicinissima. E deserto e silenzio.

Discendevamo dalla biblioteca universitaria. Guido aveva abbandonato in quei giorni il suo tormentoso lavoro di poeta, poichè era un tormento per lui comporre, un pentimento continuo, una insaziabile ricercatezza d'espressione, un incessante ricorso alla pomice catulliana: le cartelle su cui scriveva parevano scacchiere: c'erano dei vuoti, c'erano dei neri per troppi ripieni: qui non era venuta la parola o difettava l'aggettivo, là parole ed espressioni e frasi abbondavano e bisognava scegliere, ed il poeta s'affannava, s'addolorava, meticoloso, inflessibile, d'una severità verso l'opera sua che rasentava l'auto-supplizio, l'auto-vivisezione. Tanto che sempre io gli rammentavo un verso di Philippe Gille che avrebbe potuto prendere per leggenda:

Il gémit avec rime et pleure avec césure.

Ma nei giorni che precedettero la partenza per l'India s'era concesso il riposo dalle rime. Via poemi didascalici, via l'Alamanni, il Ruccellai, il Baldi, il Tansillo, via l'Invito a Lesbia Cidonia, via le farfalle, via le api ed il molesto asfissiente ronzìo degli epiteti e delle rime che non si lasciavano prendere! Guido viveva già nell'India, ma senza però contemplarsi l'ombèlico nel saggio nirvana. Si stancava in ricerche, saliva e risaliva scale di biblioteche per interrompersi spesso e chiedere: «Credi tu, amico, che troverò le ferrovie nell'isola di Ceylan?». — Quel giorno fra i leoni dell'atrio e respirando l'aria universitaria, sempre troppo nostalgica per chi l'ha respirata in giovinezza, tutto assorto e gli occhi in alto come ne aveva l'abitudine, esitava. Mi confessò poi l'esitazione, sul piroscafo su cui s'era imbarcato, quando insieme al poeta Giuseppe de' Paoli — un altro morto, ahimè! — ero andato per augurargli il buon viaggio, masticando in cuore l'ode oraziana imprecante alla nave che rapisce Virgilio. Mentre si alzavano le coppe di champagne, improvvisamente triste il povero Guido mi sussurrò:

— Ti rammenti l'altro giorno all'Università? Ah! se fossi ancora studente a Torino!

Ero sulla porta dell'Università, ma le memorie non mi volevano abbandonare. Dall'alto mi giungeva il brusìo del commiato: le autorità, gli invitati, gli studenti stavano per discendere.

Ed io raccolsi le mie memorie, m'incamminai pensieroso e chi mi vedeva mi credeva solo. Errore! Avevo intorno una folla di morti, i compagni più cari, i maestri più saggi perchè coscienti del mistero dell'al di là, una folla invidiabile assai più di quella che fuggivo, folla moritura, mentre gli eroi ed i poeti sono morti che non morranno mai.

Alessandro Varaldo

In alto: LE ALTURE DI TIVOLI. - In basso: SUL SAN MARCO. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

1

3

"il MONDO"

Durante la grande azione del Maggio: 1. Trincee sconvolte dal bombardamento al S
formati dall'esplosione di granate austriache al S. Marco. — 4. Una delle squad



S. Marco. - 2. Dopo la resa i prigionieri sono inviati verso le retrovie. — 3. Crateri
re cinematografiche dell'esercito segue le fasi della nostra offensiva sul Carso.

Sezione fotografica dell'Esercito.



LA PRIMA BATTAGLIA COMMERCIALE PERDUTA DAGLI AUSTRO-UNGHERESI

Un'acqua minerale nazionale sostituisce le acque di Janos, Franz Joseph, Apenta, Karlsbad, ecc.

Nessuno forse, al di là dei confini che l'Austria ci aveva imposti, immagina a quale punto la guerra che noi stiamo vittoriosamente svolgendo ha risvegliato nella nostra patria lo spirito di emancipazione nazionale. Ormai si può bene affermare che davvero l'Italia — tutta Italia — s'è desta perchè è certo che, mentre una grande parte del nostro popolo si affolla sotto le bandiere e compie con sublime fede nelle trincee e sui nostri mari il cruento rito imposto dalle più nobili idealità politiche, pur divampa in tutta la Penisola, dal margine delle zone di morte, sin dove non può giungere il rombo del cannone, una lotta viva, instancabile, tutta intesa a renderci indipendenti dai popoli vicini e lontani, anco in rapporto alle scienze, alle industrie, ai commerci.

In proposito ecco un fatto che certamente... non può tornar gradito ai nostri nemici, ma che, giusto per ciò, merita di essere segnalato... Esso è rivelato da una interessante pubblicazione compiuta dal signor G. B. Gambarotta di Serravalle Scrivia a proposito della ricerca, in Italia, di una sorgente di acqua minerale, la quale potesse realmente sostituire le acque purgative straniere: Janos, Franz Joseph, Apenta, Karlsbad, Villacabras, ecc. Si tratta davvero di un avvenimento che ha la propria genesi nella guerra alla quale fummo costretti, e che pei nostri nemici, benchè riguardi soltanto la medicina ed il commercio, può essere considerato come... una importante battaglia perduta.

«Nel luglio 1914 — così avverte la prefata pubblicazione — e più precisamente quando stava per scoppiare la guerra europea, il signor G. B. Gambarotta aveva stabilito di ricercare in Italia, che possiede un ricco sottosuolo idro-minerale, un'acqua purgativa naturale che potesse combattere specialmente le acque purgative austro-ungheresi. Il signor Gambarotta — con ardita e pratica iniziativa — fece procedere all'analisi chimica di tutte le sorgenti idropurgative nazionali delle quali si aveva conoscenza. E le analisi si effettuarono per opera e premura di illustri chimici sotto la competente direzione dell'esimio prof. dott. Stefano Camilla della R. Università di Torino. Al termine di queste ricerche risultò che fortunatamente le acque di alcune sorgenti site in Comune di Bertinoro, frazione Fratta, provincia di Forlì, potevano superare e superavano di fatto, per elementi terapeutici, tutte le precitate acque austro-ungheresi. Il signor Gambarotta allora volle rivolgersi alle varie Cliniche universitarie italiane, perchè, esperimentalmente, prima, e poscia in pratica nell'uomo, studiassero e riferissero su tutte le virtù terapeutiche dell'acqua Fratta. E la pubblicazione in discorso ben prova che i voti del signor Gambarotta furono soddisfatti appieno. Tutte le Cliniche universitarie italiane, i principali Ospedali civili e militari, un vero esercito di medici e chirurghi, una folla di ostetriche e di igienisti di tutte le città e borgate del Regno, sciolgono i più sinceri e concordi elogi in favore dell'acqua Fratta, la quale ormai ha così sconfitto tutte le sue formidabili rivali d'oltre Alpe!»

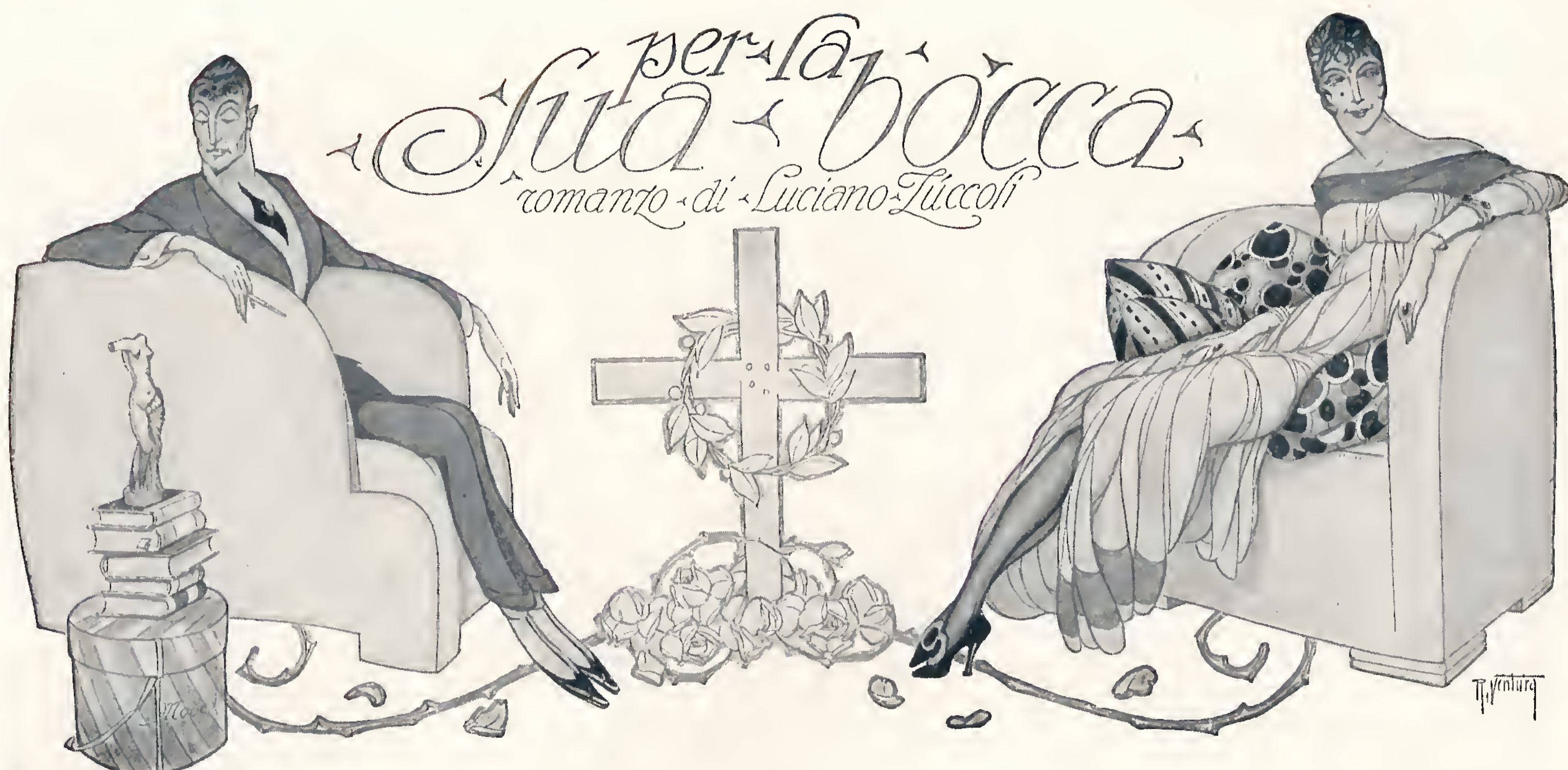
Certo è questa la prima grande battaglia commerciale irreparabilmente perduta dagli austro-ungheresi; ed il signor Gambarotta che l'ha vinta col potente ausilio della scienza italiana, ben merita il plauso di tutti coloro ai quali preme la vittoria del nostro Paese tanto sul nostro fronte quanto nel campo delle scienze, dell'industria e del commercio.



In alto: Bombardamento austriaco sulle nostre posizioni del San Gabriele. — In basso: Durante l'azione: Bombardamento del Cucco.



Il maresciallo Joffre è tornato in questi giorni da New York, ove fu a capo della Missione francese. Le nostre fotografie lo hanno colto al suo arrivo nella metropoli americana.



Non avete mai pensato quanto sia più comune tra le donne che tra gli uomini la salute? Un giovane di vent'anni può già essere un corrotto o un malato. È difficile invece che una giovane di vent'anni non abbia chiaro colorito, denti bianchi, capigliatura abbondante, sguardo limpido; tutte cose che non formano ancora la bellezza, ma che sono inseparabili dall'età. Andate avanti e troverete pur tra le donne anziane una resistenza accanita ai guasti del tempo; è comune la donna di circa quarant'anni che conserva un colorito fresco e una dentatura quasi intatta; mangia bene, dorme bene, ha una indiavolata voglia di divertirsi...



Luciana sapeva ch'ero partito improvvisamente e non aveva mie notizie da due giorni. Nulla era mutato nella sua esistenza; la trovavo abbigliata, in procinto d'uscire col principe per qualche trattenimento; mi accoglieva con un sorriso tranquillo, e sebbene ancora non sapesse che cosa significava la mia impreveduta assenza, rideva infantilmente a vedermi correre per raggiungere la camera prima che l'altro sopraggiungesse...

Aveva sofferto, aveva pensato a me? Forse un poco, di tanto in tanto, senza sciuparsi. Certo non aveva patito l'insonnia. Trascinata dalla legge d'inerzia, aveva continuato la sua esistenza piacevole, che l'aiutava a non martoriarsi troppo col dubbio, col pensiero, con l'attesa.

Voi dite che tutto questo è prova della inferiorità femminile? Come volete. Ma di simili bazzecole la donna, la donna vera, non si occupa; e vive, e gode, ed è spesse volte più forte di noi, e trova in se stessa una riserva d'energie che possiamo invidiarle.

Non venne all'appuntamento l'indomani del mio arrivo. Io ne fui mortificato. A me quella breve assenza e il contrasto con mio padre avevan messo fuoco nelle vene. A lei creava quasi l'abitudine di dimenticarmi.

Udendo battere le ore e le mezz'ore, ebbi la sensazione del vuoto in cui vivevo. L'unica persona la quale rappresentava per me l'intera vita mi lasciava solo, e invece di guadagnar nel suo cuore, andavo perdendo di giorno in giorno...

VII.

Ho dimenticato di dirvi che nel frattempo la pensione s'era, per così dire, cambiata. Degli ospiti che avevo conosciuto al mio arrivo non rimanevano che il principe ed Eulalia Delfranco. Se ne erano andati gli ufficiali e gli impiegati; eran venuti a sostituirli alcuni altri, dei quali vi farò parola brevemente.

Il più antipatico della compagnia pareva a me e forse anche al principe, poichè sovente i nostri gusti andavan pur troppo di pari passo, un grosso borghese, certo Achille Protetti, il quale era venuto a Milano da Genova per combinar molti affari, e quasi tutti i giorni conduceva a pranzo qualche altro mercante.

Egli e i suoi compagni avevano il dono singolare di non occuparsi di nulla, di non sentir nulla, di non amare nulla, all'infuori del guadagno. Le donne, gli uomini, gli amori, l'arte, la politica, niente esisteva per essi; parlavano senza posa di denaro incassato, di altro da incassare, di altro da scavizzolare in qualche modo, di altro intraveduto, di altro che entrava nelle tasche dei concorrenti. E si scaldavano a quei discorsi, e si rivolgevano a me, supponendo che io pure, che il principe, che i commensali tutti, che il mondo intero dovesse appassionarsi alle vicende del denaro e sommettere al danaro ogni altro pensiero.

Il Protetti aveva moglie, della quale parlava qualche volta come d'una incorreggibile civetta; ma sembrava non trovasse tempo nè ad occuparsene nè a riflettere sulle probabili conseguenze della civetteria. Aveva sempre da cogliere a volo un biglietto da mille, e correva dietro quell'idolo con tal velocità che le cose della vita gli diventavano intorno opache e confuse.

Quasi a farlo apposto gli avevan messo di faccia, a tavola, un industriale pacifico, Luigi Mauri, che parlava poco e rideva volontieri. E costui, quando ne udiva una più grossa del solito o doveva esprimere l'ammirazione, l'approvazione, il contento, la sorpresa, diceva una parola unica: Fricandò!

La prima volta ch'egli vide entrare Foglia di rosa più seducente che mai in una veste turchina con ricami neri, Luigi Mauri smise di tagliar la carne che aveva sul piatto, squadrò sbalordito la ragazza, poi mi disse:

— Fricandò!

E non vi fu chi non ridesse, perchè il viso magrolino e rossiccio dell'uomo, il suo naso puntuto, che pareva agitarsi « come un ente autonomo », egli diceva, erano d'una inarrivabile comicità.

Ma quel Mauri aveva occhi acuti, e parlando poco, non si distraeva; onde capì prima d'ogni altro che Foglia di rosa veniva tra noi per il principe e per me, per contentare l'uno e per calmare l'altro, o per aizzare ambedue. Non si lasciò prendere dalla giovane ingenua bellezza della fanciulla; fu il solo che sapesse leggere dentro quegli occhi cerulei qualche cosa che non avevo saputo leggervi io stesso: la crudeltà e l'egoismo.

Non andò molto che, da esperto industriale non interamente assorto nel guadagno, il Mauri si fece un'idea chiara della parte che rappresentava il principe e di quella che rappresentavo io.

Ed essendosi avveduto che un giovinotto, studente del Politecnico, un tale Alfredo Fiori, aveva posto gli occhi addosso a Luciana, lo avvertì con benevolenza. Fu una sera che Luciana era presente ed io, tormentato dal vano desiderio, dalla gelosia, dallo spasimo della passione, sembravo distratto.

Vidi Luigi Mauri chinarsi un poco verso Alfredo Fiori che gli stava al lato sinistro, mentre io ero al destro; e lo udii mormorare:

— Non perda tempo, non si faccia illusioni. L'amico del cuore c'è già, e anche l'altro!

— Come sarebbe? Lei s'inganna!... La signorina...

— Zitto! Parleremo dopo!...

Raffrenai a stento il sussulto che mi dava quella stilettata involontaria. Eravamo classificati ambedue, messi in quadro, il principe ed io: io l'amico del cuore, egli l'amico che fa le spese. Mi volsi. Ma appunto il Mauri mi toccò sulla spalla e mi disse allegramente:

— Fricandò!...

Aveva concluso probabilmente un suo pensiero e ne era soddisfatto.

Più tardi egli e il Fiori se ne andarono insieme per parlar di noi con libertà; per parlare principalmente di Foglia di rosa, per farne un ritratto lubrico, la cui sola idea mi serrava il cuore.

Ella, del resto, la ragazza, spandeva intorno a sè un odor d'amore. — non saprei come spiegarmi altrimenti, — una a-

credine sensuale che, non avendo speranza e non lasciando illusioni, faceva nascere una sottile, malcelata acredine di giudizio, se non di linguaggio.

I buoni impiegati, gli ottimi ufficiali rispettosi non c'erano più alla pensione; li avevano sostituiti alcuni uomini sanguigni, spregiudicati, furbi, qualche volta volgari, che, non potendo metter l'artiglio sulla bella preda, si largivano il piacere di guardarla con una certa ostilità sarcastica.

Ma quasi avesse capito che la cortese inimicizia non era se non desiderio andato a male, Foglia di rosa vi si compiaceva e le sue visite a tavola, al momento delle frutta, non erano mai state così frequenti. Era un frutto ella stessa, magnifico e orgoglioso, nel quale i nuovi ospiti non potevano piantare i denti.

Contava fra i suoi bene educati nemici anche l'ultimo venuto, Leopoldo Landor, del quale non saprei indicare la nazionalità; una volta mi disse ch'era polacco, un'altra ch'era belga, e infine una terza mi confidò di esser nato ad Amsterdam da padre francese. Parlava benissimo sei lingue; aveva grandi orecchie a ventola, mento corto, occhi un poco strabici dallo sguardo pungente. Chiacchierava con sicumera di qualsiasi argomento, e posava come un uomo che crede sempre di saperla più lunga degli altri.

Me ne tenevo a distanza quanto m'era possibile, non per altro se non perchè quelle orecchie e le lunghe mani e il labbro inferiore spenzolante m'avevano fatto vedere in lui, fin dai primi giorni, uno scimmione lascivo. Il suo sguardo metallico avvolgeva Foglia di rosa in un'onda di concupiscenza, che mai non avevo osservato neppur negli occhi dei giovanissimi ufficiali...

Comprendete quanto dovevo soffrire io, tra codesti uomini, in quell'aria ch'essi avevan, per così dire, portata seco?... Il principe non ismentiva la sua imperturbabile padronanza. Devo confessarvi, devo confessarvi anche questo, che gli altri commensali gli davano un risalto simpatico. Forse perchè aveva il sicuro possesso di Luciana, nulla di ambiguo era in lui, non un gesto, non una parola, non uno sguardo, nè a tavola, nè quando più intimamente ci si ritrovava nel suo salottino.

Tra lui e me cresceva una bizzarra silenziosa simpatia, come avessimo ambedue sentito ch'eravamo i difensori di Foglia di rosa, gli uomini chiamati a farla rispettare da quei rivali subdoli e malnati.

Io aveva, ho, l'abitudine di canticchiare sopra un ritmo di mia composizione alcuni versi, che la leggenda di Milton ha consacrato. Sapete la leggenda? Si narra che un giorno l'autore del Paradiso perduto dormisse sui gradini dell'Università, e una giovane italiana gli gettasse un biglietto su cui aveva vergato in furia questi versi:

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti, che farete?

Io canticchiava abitualmente, come ancora oggi, queste ingenue parole, spesso pensando a tutt'altro e sfogliando qualche libro...

Il principe acquistò in breve il medesimo vezzo, e Luciana a sua volta; onde era a credere che il nostro motto, il segno di riconoscimento, la parola del nostro segreto fosse quel settenario:

Occhi, stelle mortali...

E la canzoncina echeggiava nel salotto del principe come aveva echeggiato nel mio piccolo appartamento. Il principe se ne fece un intercalare; che gli sfuggì dalle labbra anche quella sera in cui comparve alla pensione un nuovo ospite.

Era costui veramente assai strano; non soltanto per la folta impomatata chioma nera, per gli occhi grandi e rotondi, ma più pel suo vestire inconsueto. Giunse all'ora di tavola con un abito color nocciuola, di cui la giacca aveva i risvolti di raso giallo; il collo era serrato da una grossa cravatta verdigna; molti anelli di un oro rossastro gli ornavano le dita e una catena vistosa gli attraversava il panciotto da un taschino all'altro.

Il principe mi guardò stupefatto, ridendo; io non risi; quel nuovo individuo mi ispirava più che sorpresa, repulsione... Donde veniva? Che voleva tra noi?

Quantunque non dovesse essere timido, sembrava un poco intimidito; mangiò con molta cautela, osservando prima di sottecchi in qual modo si adoperasse la posata del pesce; dimenticò due volte di mettere coltello e forchetta sul piatto perchè glieli cambiassero, e allorchè fu recata a ciascuno la coppa con l'acqua tepida e uno spicchio di limone, guardò intorno per apprendere che dovesse farne.

Ma non ristette dal parlare; aveva accento meridionale; e parlava con Eulalia Delfranco che gli stava di fronte; la quale era, come tutti gli altri, fra la maraviglia e l'ironia; l'ironia scomparve però o fu placata allorchè il singolar uomo gettò ad Eulalia Delfranco alcuni complimenti, che non erano mal torniti.

Quando fummo nel salotto a sorbire il caffè e a centellinare il gin, il principe osservò a Luciana:

— Ma che bizzarra gente si vede a questo mondo!

La ragazza arrossì, irritata da quel tortuoso rimprovero.

— Mamma esitava ad accoglierlo, — disse. — Ma era così ben raccomandato che non potè rimandarlo senza scuse.

— Raccomandato da chi? — interrogai. Foglia di rosa sbuffò.

— Che so io? Non vorrete chiedere ragione a me di quello che fa mia madre!

Luciano Zùccoli

4

Illustrazioni di **R. Ventura**









Dimostrazioni di popolo in Italia. — Per il secondo anniversario della nostra guerra, consacrato dal successo delle armi italiane sul Carso, in tutte le città della penisola si è celebrato il rito della vittoria. — 1. **A Roma,** sotto il Campidoglio, ha esploso la gioia popolare. — 2. 3. **A Milano:** un corteo meraviglioso, al quale hanno partecipato i mutilati di guerra, ha percorso le vie principali della città, inneggiando. Questi mareggiamenti di folla esultante, che riproduciamo, si riuniscono idealmente a quelli dei giorni della dichiarazione di guerra, in cui gli uomini nostri seppero con tanta fede assumere la responsabilità necessaria della lotta. — 4. **A Genova:** ha avuto luogo il giuramento delle nuove reclute dei giovani esploratori.


1


2


3


4


5



Le novità della moda parigina si alternano con crescente buon gusto in queste prime ore della stagione estiva, che annunziano gli ultimi modelli di cappelli e di ***toilettes, dernier-cri.*** *Fot. del «Mondo».*

Attraverso gli sports



A San Siro: 1. La partenza nel premio *Belvedere*. — 2. L'arrivo nel premio *Bimbi*. — 3. Burne Jones rientra dopo aver vinto il premio *Bimbi*. — **La Milano-Varese:** 4. Cavadini con Girardengo prima della partenza. — 5. Belloni firma ad un controllo. — 6. Belloni in lotta con Sivocci. — 7. L'arrivo al ponte della Malpensata. — 8. Belloni e Girardengo sono i vincitori della corsa. — **La Genova-Chiavari:** 9. La partenza della *Popolarissima*. — 10. I milanesi Pioltini, Pozzi e Simone sono i tre primi arrivati nella *Genova-Chiavari* e ritorno. — **A Legnano:** 11. La *Spetia F. C.* si è incontrata con la squadra della *Legnano*. — 12. Durante il *match*, un *corner* sotto la porta della *Spetia*. — 13. Il *Legnano F. C.* ha vinto l'incontro per il torneo della Coppa Bernocchi.

.... MONDO TORINESE ....

— Dove ordineremo quest'anno la Mostra degli Amici dell'Arte? Dove si troverà un ambiente degno della sublime spiritualità che illumina i nostri sognatori del dolore e e della forma?

— L'arte purissima e disinteressata di quest'oggi troverebbe degna sede alla Camera di Commercio.

La frase che potrebbe apparire la malignità di un dilettante di cinismo fu invece la risposta degli ordinatori dell'esposizione.

Ma se per il passato nelle sedi più anguste si rifiutavano molti lavori per non ingombrare eccessivamente le sale, quest'anno dovendosi riempire un ambiente più vasto, si accettarono tutte le opere offerte. Di modo che, uscendo dall'esposizione dei così detti amici dell'Arte, vien fatto di sospirare: Dagli amici mi guardi Iddio...

Durante i Vespri Siciliani, per distinguere i Siciliani dai Francesi, fecero dire alle persone sospette una parola dialettale, e con un sistema così semplice separarono nettamente gli uni dagli altri.

In quest'esposizione fu lanciata una proposta: Se una parte venisse destinata alle opere di guerra? I veri artisti, Rubino, Tavernier, Falchetti, Manzone, Giani, Pozzi, Evangelina Alciati, si tennero al proprio genere, mentre tutti i dilettanti e i pittori di mestiere si improvvisarono evocatori di belle imprese e creatori di simboli.

Canonica non espose, poichè sta lavorando a un'opera musicale. Si dice che abbia rinunziato per sempre alla scultura, avendo finalmente trovato nella musica la sua vera strada. Ma raccontano che Mascagni, in una visita al suo studio, avendo udito qualche primizia musicale dello scultore, lo abbia incoraggiato fraternamente, dicendogli: — Bravo, bravo! Verrò ad applaudire la vostra musica quando voi verrete ad ammirare le mie statue.

Leonardo Bistolfi disegnò una squisita copertina di quaderno, e di Giacomo Grossi non si vide che la figlia bellissima il giorno dell'inaugurazione.

Tanto l'uno quanto l'altro furono occupati in un'opera che evade alquanto dal loro genere. Giacomo Grosso smise di ritrarre i grandi uomini per mutarsi in scenografo del piccolo mondo di un teatro di burattini, e Leonardo Bistolfi lasciò senza rimpianti la poesia ultraterrena dei sepolcri per scolpire e dipingere con arguto senso di caricatura i visi giocondi dei primi attori della compagnia.



Tutti gli altri personaggi furono creati da Manca, il fine caricaturista sardo, e da Petrella il geniale impressionista di fiori. Ma nudi come uscirono dalle mani degli artisti non potevano andare per il mondo; e nell'opera di vestizione si sbizzarrì la signora Pasquali Sapelli, che dal padre *Caramba* ereditò l'arte dell'abbigliatura teatrale.

L'abate Parini vive in una soffitta di una vecchia casa senza termosifone; se vivesse anche in un secondo piano in un quartiere signorile come quello di Amalia Guglielminetti, batterebbe i denti per mancanza di antracite.

L'unica risorsa che rimanga al poeta d'oggidì è di offrire a Treves, l'editore-mecenate, un poema che avrà per titolo: «Il giorno d'oggi». E come nel poema del Parini il *precettor d'amabil rito* delinea la vita del *giovin signore* del '700, in questo *vaudeville* di Chiaves, Bertinetti e Giordanino è tratteggiato il giorno degli eleganti del nostro tempo. La signora riceve di buon mattino la visita del cavalier servente che le commenterà ogni cosa, accompagnandola nel mondano vagabondaggio. Il parrucchiere viene a comporle le chiome, lo *chauffeur* ad annunziarle che non c'è più benzina, il marito ad accomiatarsi raccomandandola con grande fiducia al cicisbeo. E i due visitano una casa cinematografica durante una scena della Makowska, l'Adelina Patti del silenzio, dove si vede la «vergine Cuccia delle Grazie alunne» sfilare fra altre bestie in una *film* sensazionale. Al Circolo degli Artisti incontrano Teofilo Rossi, così sovraccarico di medaglie che si fa seguire da un servo con una valigia piena di decorazioni.

Teofilo Rossi, che era presente alla recita, rise piacevolmente, e uscendo dal Circolo ebbe mezza intenzione di portare tutte le medaglie al Comitato per la raccolta dell'oro. La mezza intenzione fu buona, ma non sappiamo se poi gli sia venuta anche l'altra metà.

Alloati, lo scultore erudito, in divisa di tetente degli alpini, presenta la sua cagna danese che si chiama Fidia. Egli alla fronte uccise tanti austriaci quanti capelli ha in capo. Veramente Alloati è calvo, ma gli austriaci li uccide lo stesso.

Nel *tea-rom* di Baratti incontrano Novelli, risoluto a ritirarsi dalle scene, Dina Galli inasprita perchè Dario Niccodemi non scrive solamente per lei e Lyda Borelli spaventosamente magra poichè le *Tre cene di Pierrot*, dell'immortale Berta, la nutrirono pochissimo, non essendosi recitate che una sola volta per ogni piazza.

La notte vanno nei caffè più affollati, ma il decreto luogotenenziale alle dieci e trenta li mette sulla strada priva di lumi e frequentata dai più sanguinari malandrini.





Chiaves e Bertinetti ressero i fili ideali degli attori e nessun commediografo trovò dei comici più modesti e più remissivi.

Pitigrilli

Lo stesso movimento

Maggiolata

Musica di A. COSTABILE

pp staccate alla punta

pp

pp

f

mf rinforzando sempre

p

p

poco tratt.

Poco meno

sfp

sonora

sfp

sfp

sfp

sulla 3ª corda

rall. e dim.

Pizz.

pp

pp

(Continuazione e fine)

La Guerra Europea

147ª SETTIMANA

Il fronte italiano è stato nuovamente, questa settimana, il fronte principale di battaglia: anzi l'unico sul quale una vera lotta si sia impegnata, con obiettivi vasti e precisi. Il fronte russo-romeno continua a tacere, per la stagione e per la necessaria riorganizzazione dell'esercito russo: sebbene la formazione d'un forte governo permetta ormai di sperare in una sicura ripresa da quel lato, tanto più importante in quanto gli Imperi centrali dimostrano di potersi appena difendere in occidente.

Sulle linee anglo-francesi è continuato il periodo di transizione e di consolidamento: i francesi, il 23, hanno rettificato in diversi punti le loro linee a nord dello Chemin des Dames, fino ad occupare gli ultimi punti d'osservazione sulla valle dell'Aillette. È questo, forse, l'annuncio d'una prossima ripresa per serrare Laon, tuttora germanica: onde i tedeschi, nei giorni seguenti della settimana scorsa, lanciarono nuovi attacchi in direzione dell'Aisne, senza riuscire a nulla. Altri attacchi tedeschi vennero operati in Champagne e nell'Artois contro gl'inglesi: ma la minor insitenza e grandiosità delle operazioni dimostra che il Comando germanico, ormai rassegnato al fatto compiuto, vuole soltanto molestare l'avversario, per ritardarne la prossima offensiva.

E veniamo all'Italia. Nel numero scorso abbiamo detto di riservare qualunque commento al carattere strategico della mossa di Cadorna: e infatti ci pareva impossibile che la battaglia si sarebbe limitata alla zona di Plava, mentre verso il mare il nostro fronte aveva una disposizione così bizzarra, piena ad un tempo di minacce e di promesse. Ciò che avvenne poi dimostrò come l'attacco al Vodice *servisse* da gigantesca finta: non perchè lo fosse nel senso antico di movimento non condotto a fondo, che nella guerra attuale è quasi impossibile; ma perchè servì a richiamare in quel settore le riserve austriache immediatamente disponibili. Minacciare col bombardamento tutta una linea; attaccare prima in un punto, poi in un altro, come i francesi fecero sull'Aisne e indi in Champagne, è l'unico mezzo per conservare, in quanto possibile, l'elemento della sorpresa.

Il fronte italo-austriaco dal Faiti al mare aveva in piccolo, prima dell'ultima battaglia, una disposizione analoga a quello anglo-franco-tedesco prima della ritirata di Hindenburg. Entrambi disegnavano press'a poco un «4», formato dai tre segmenti rettilinei, dei cui il medio è perpendicolare agli altri due: cosicchè risultano due angoli, uno dei quali forma saliente e l'altro è il perno d'una tenaglia. Punti caratteristici erano in Francia Verdun e Soisson; sul Basso Isonzo, Castagnevizza e Quota 208. Ognuno degli avversari può quindi serrare l'altro in una morsa: dipende da chi ne assume l'iniziativa, e vi riesce pel primo. I tedeschi non riuscirono a Verdun, e dovettero ritirarsi dai dintorni di Soisson. Gli austriaci non fecero a tempo a riprendere le nostre posizioni presso Castagnevizza, e si trovarono chiusi da tre parti.

L'assalto italiano si scatenò infatti da tre lati il 23 maggio, con un bombardamento intensissimo, ma breve, per mantenere la sorpresa: i colpi e gli assalti venivano da nord verso sud, lungo la linea ch'era dietro Castagnevizza, Lucati e Boscomalo; da ovest verso est, lungo la linea che dalla 208, per la 144 e la Pietra Rossa, finisce al mare; dal sud verso nord, mediante l'artiglieria inglese e italiana combattente dal mare, mentre 10 batterie inglesi di grosso calibro contribuirono all'uragano terrestre. E infine, un altro attacco giungeva dall'alto, da 140 velivoli, imbarazzando rifornimenti e ritirate, ch'erano presi intanto sotto il fuoco da altre unità navali, nel Golfo di Trieste.

Il primo risultato di una simile mossa furono 9000 prigionieri, e la conquista d'una linea che oltrepassava Boscomalo e Lucati, raggiungeva Jamiano e Quote 32, 58, deviando verso sud-ovest verso il mare, appoggiandosi a quota 21. La spinta maggiore era avvenuta da ovest ad est oltrepassando Quota 77: qui il progresso fu di circa 3 km.

Il nemico, scosso dall'irruzione fulminea, non potè resistere molto il secondo giorno, nonostante contrattacchi disordinati la sera del 23: il 24 maggio, sempre facendo perno a circa 2 km. ad ovest di Castagnevizza, si raggiungeva Quota 247, si oltrepassava la 235, e, appoggiandosi alla 31 ed a Flondar, la nuova linea scendeva fino alla foce del Timavo. Finora i progressi erano avvenuti sopra tutto verso est, il che raddrizzava il saliente nemico, rendendo meno efficace la tenaglia: onde il 25, mentre a sud-est di Flondar si occupavano le quote 145 nord e 110, quel tratto di fronte rimasto immobile ad ovest di Castagnevizza si moveva verso sud, oltrepassando la quota 220. Ulteriori progressi il 26 e il 27 spingevano le nostre linee fin sotto il villaggio di Medeazza a piedi dell'Hermada, espugnando la quota 145 (a 1 km. sud-est della precedente), attraversando il Timavo e la ferrovia litoranea di Trieste ed occupando il villaggio di San Giovanni, con la vicina quota 28 sulla riva del mare.

Il carattere generale dell'operazione si può comprendere solo tenendo conto del bastione carsico che procede in direzione ovest-est, sorreggendo in certo modo l'altopiano che si stende a settentrione. Il comando italiano va costeggiandone il bordo nella stessa direzione: l'occupazione di quota 208 l'anno scorso, di Jamiano e della 235 ora rispondono a questo disegno. Più a sud, fra il bastione e il mare, è l'avvallamento che non oltrepassa i 60 m.; solo che ad un certo punto, a nord e nord-est di Duino, si erge il massiccio isolato dell'Hermada, con la tre quote 279, 298 e 323. Serrare da occidente e dall'altopiano settentrionale questo massiccio, con minaccia di girarlo scendendo a sud da Castagnevizza, è un grave colpo contro la stessa Trieste, che vedrebbe crollare la sua maggior protezione: onde è a prevedersi che le resistenze austriache cresceranno in questa zona, col furore della esasperazione.

E forse, in vista della nuova minaccia, il Comando nemico si rassegnerà alla perdita del Vodice, contro cui invano sferrò disperati contrattacchi, sebbene la rinuncia al Vodice implichi, tardi o tosto, quella di Monte Santo da cui esso bombarda Gorizia: finora, con la sua resistenza, l'avversario è riuscito solo a perdere il bastione minore congiungente Monte Cucco a Quota 363 ad est di Plava, e da cui Monte Cucco è coperto a settentrione e ad oriente, di fianco e alle spalle. Come pure non sembra debbano continuare le diversioni caotiche nel Trentino, senza piano d'assieme, sebbene qualcuna di esse abbia assunto violenza e tenacia di battaglia: ad esempio, il tentativo contro il Colbricon (m. 2512) che gli austriaci riuscirono ad occupare per qualche ora, col risultato di riperderlo, assieme a 60 prigionieri.

I quali prigionieri, dal principio della battaglia dell'Isonzo, sommano ormai a circa 25 000: segno che circa 100 000 austriaci furono posti fuori combattimento.

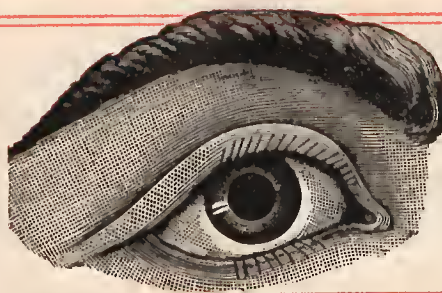
m. r.

Usate sempre

Tricofilina

UNICA CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

COLLI FIORITI MILANO



NON PIÙ MIOPI, PRESBITI E VISTE DEBOLI

UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"
Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 - NAPOLI.

Fabbrica Italiana di Mobili
Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12
Palazzo Trivulzio Telefono 23-87



Mobili di Lusso, Artistici, ... Semplici e da Studio
Bronzi - Tappezzerie - Pitture

Ammobigliamento completo di Palazzi - Ville - Alberghi - Banche, con Mobili ed Arredi del massimo buon gusto e della più grande solidità

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "il MONDO"

ANTICANIZIE DE LUZIO ...

La migliore tintura del mondo: innocua alla salute, in pochi giorni ridona ai capelli bianchi o rovinati da altre tinture, il primitivo colore. Non tinge la pelle. - Una bottiglia L. 2.50 - Tre L. 7.00 Per posta Cent. 90 in più .... Vendesi ovunque.
NAPOLI: **Giuseppe De Luzio**, Via Roma, 364.
ROMA: **Profumeria Luciani**, Via Convertite, 12 e 13.

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso della

tintura acquosa assenzio Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco



Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::



ISTITUTO GRAFOLOGICO ITALIANO

Il successo avuto dall'Istituto consente, dati anche i suoi intenti non speculativi, di ridurre il vaglia per ogni responso a sole LIRE DUE. Il responso desunto sugli ultimi studî scientifici tratta compiutamente:

I. INCLINAZIONI MORALI (BUONE O CATTIVE).

1. *Intensità della volontà:* volontà debole o forte, abulia, costanza o incostanza, pazienza, volontà a scatti, violenza, dispotismo, dominio, vivacità, ecc. - 2. *Valore del sentimento:* benevolenza o malvolenza, egoismo o altruismo, economia o generosità, avarizia o prodigalità, gelosia, invidia, ecc. - 3. *Grado di franchezza:* animo aperto o chiuso, ingenuità o furberia, sincerità o dissimulazione, diffidenza o fiducia, credulità, esagerazione, rettitudine, menzogna, ipocrisia, intrigo, ecc. - 4. *Semplicità od orgoglio:* naturalezza, timidezza, modestia, vanità, ambizione, posa, ecc.

II ATTITUDINI O INATTITUDINI INTELLETTUALI.

5. *Valore dell'intelligenza:* equilibrio, chiarezza, acutezza, fantasia, confusione d'idee, penetrazione, senso estetico, ecc. - 6. *Natura dello spirito:* tendenza all'intuito o intelligenza creatrice (sentimentalismo, idealismo, creazione, teoria, sintesi, utopia, paradosso, ossia i varî gradi del dominio del sentimento sulla ragione) o tendenza alla deduzione o intelligenza realizzatrice (logica, pratica, analisi, realizzazione, positivismo, materialismo, sofismo, ossia i varî gradi del dominio della ragione sul sentimento). - 7. *Grado della ragione:* logica, giustizia, capricciosità, esaltazione, follia, ecc. - 8. *Attitudini speciali:* all'arte, alle scienze, agli affari, ecc.

III. DISPOSIZIONI FISICHE (STATO DI SALUTE).

9. *Temperamento:* sensibilità, impressionabilità, equilibrio, nervosismo, sensualità, ecc. - 10. *Stato di salute:* buona o cattiva, delicata, esuberante equilibrata, ecc. - 11. *Valore del carattere:* sicurezza, dominio di sè, impulsività, violenza, brutalità, oppure abbattimento, sfiducia, incertezza, ottimismo o pessimismo, ecc. - 12 *Grado dell'attività:* intraprendenza o pigrizia, ordine o disordine, ecc.

Si risponde anche a pseudonimi fermo in posta; ogni responso è accompagnato da un interessante articolo sui procedimenti psicologici della grafologia.

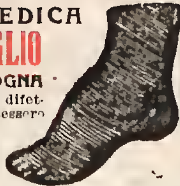
Indirizzo: CASELLA POSTALE 818 - MILANO

Sede (Direzione): Piazza Cavour, 2 - Milano.

CALZOLERIA ORTOPEDICA

ANGELO BERARDI & FIGLIO

Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA



Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che inviino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta ...

STRAZZA e FANTAGUZZI

"Photo-Reportage"

Corso V. E., 36 - MILANO - Telefono 69-09

adopera LASTRE CAPPELLI

GOZZO **gola piena.** Cura radicale, rapida e sicura con il rimedio "TAURO" 1 flacone lire 7.50 e in assegno lire 8.-

ISTRUZIONI GRATIS

FARMACIA BALBO - Via Farini, N. 3 - MILANO

ERNIE Guarigione sicura e duratura dell'Ernia coll'ERNIOL rimedio (elettro - radioattivo - astringente). Abolizione completa dei cinti. Il rimedio viene applicato con facilità da chiunque sulla parte; non dà dolori, nè disturbi secondari. Procura la riduzione completa delle Ernie tanto agli uomini come alle donne e fanciulli. Un flacone ERNIOL con istruzione, L. 3.50 - Per posta, L. 3.80.

Premiata Farmacia C. FERRARI

MILANO - Via Gaudenzio Ferrari, 7 - MILANO

:::: :::: :::: Opere di

J. H. FABRE

Henri Fabre — colui che Victor Hugo chiamò "l'Omero degli insetti„ è veramente, uno scopritore, un rivelatore e un poeta, insieme. La sua rivelazione, frutto di rigorosa osservazione sperimentale, egli ha rivestito di così geniale narrazione che l'opera sua pare un poema. Vivono in queste pagine, insetti benefattori, altruisti, disinteressati, soccorrevoli; insetti malefici, egoisti, interessati, delinquenti. —

Le opere del FABRE, popolarissime in Francia e ormai tradotte in tutti i grandi paesi, costituiscono una raccolta preziosissima, sia ai teorici e ai pratici dell'Agricoltura, sia ai cultori delle Scienze, sia in genere ai desiderosi di formarsi una coltura generale.

VOLUMI PUBBLICATI

La vita degli insetti
In brochure, L. 3.50; in tela e oro, L. 5

Le meraviglie dell'istinto negli insetti
In brochure, L. 3.50; in tela e oro, L. 5

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Ed. Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14

 GERENTE: PRESTINARI ARSACE — STABILIMENTO GRAFICO MATARELLI